

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

COMMISSIONI 9^a e 10^a RIUNITE

(9^a - Agricoltura)

(10^a - Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SUI PROBLEMI CONNESSI ALLA PRODUZIONE DI ADDITIVI PER LA BENZINA SENZA PIOMBO

3^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 18 MARZO 1986

Presidenza

del Presidente della 9^a Commissione permanente BALDI

INDICE**Audizione del Presidente dell'Unione petrolifera**

PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 10	ALBONETTI	Pag. 3, 6, 7 e <i>passim</i>
CARMENO (PCI)	7	DATTILO	9, 10
DE TOFFOL (PCI)	8, 9		
FERRARA Nicola (DC)	8, 9		
LOPRIENO (Sin. Ind.)	6, 7, 9		
SCLAVI (PSDI)	9, 10		

**Audizione di rappresentanti della Confederazione generale dell'agricoltura italiana,
della Confederazione italiana coltivatori e della Confederazione nazionale coltivatori diretti**

PRESIDENTE	10, 13, 19 e <i>passim</i>	CORAZZA	13, 23
CARMENO (PCI)	17, 20	DONATI	22
DE TOFFOL (PCI)	15	GUARNERI	10, 19, 20
FERRARA Nicola (DC)	18	STOLFI	12
LOPRIENO (Sin. Ind.)	16		
SCLAVI (PSDI)	16		

**Presidenza
del Presidente della 9^a Commissione BALDI**

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il presidente dell'Unione Petrolifera professor Achille Albonetti, accompagnato dall'ingegner Bruno Dattilo, nonché il professor Giacomo Corazza della Coldiretti, i dottori Francesco Guarneri e Paolo Guidotti della Confagricoltura, il dottor Mario Donati e l'ingegner Nicola Stolfi della Confcoltivatori.

I lavori hanno inizio alle ore 9,25.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui problemi connessi alla produzione di additivi per la benzina senza piombo. Sono in programma oggi le audizioni dei rappresentanti dell'Unione Petrolifera, della «Coldiretti», della «Confagricoltura» e della «Confcoltivatori».

Se non si fanno osservazioni, verrà ascoltato innanzi tutto il professor Achille Albonetti, presidente dell'Unione Petrolifera.

Viene quindi introdotto il professor Achille Albonetti, accompagnato dall'ingegner Bruno Dattilo.

Audizione del Presidente dell'Unione Petrolifera

PRESIDENTE. Rivolgo al presidente dell'Unione Petrolifera Achille Albonetti ed al direttore generale, ingegner Bruno Dattilo, un vivo ringraziamento per aver aderito all'invito da noi rivoltogli. Le Commissioni agricoltura ed industria si sono fatte promotrici della presente indagine conoscitiva dedicata alle cosiddette energie alternative, con particolare riguardo all'etanolo. Chiediamo quindi ai nostri ospiti di precisare le loro opinioni in proposito, dopodichè i colleghi delle Commissioni riunite rivolgeranno eventualmente delle domande.

Ricordo che la seduta si svolge con la pubblicità prevista dall'articolo 33, quarto comma, del Regolamento.

ALBONETTI. Signor Presidente, vorrei innanzi tutto, a nome della Unione Petrolifera, ringraziare lei e, tramite lei, i rappresentanti delle due Commissioni per l'opportunità che ci è data di esporre il nostro punto di vista su questo importante e delicato problema. Lasciamo una sintetica nota sulla nostra posizione, perchè rimanga agli atti. Desidero, tuttavia, fare una breve premessa e una sintesi di questo documento. La premessa è che noi siamo rimasti un po' sorpresi di questa convocazione, in quanto fummo convocati un anno fa dal ministro dell'agricoltura Pandolfi e fu costituita una commissione, di cui fummo chiamati a far parte, insieme ai rappresentanti dell'ENI (AGIP-Petroli), FIAT, Finmeccanica (Alfa Romeo) e ai rappresentanti del Ministero dell'agricoltura. Il problema in sé ha avuto una sua importante sottolineatura con la direttiva della CEE, che impone ai paesi della Comunità europea, a partire dall'ottobre 1989, di ridurre il contenuto di piombo, premessa per compiere poi la seconda fase di intervento che porti alla quasi completa eliminazione degli altri elementi inquinanti presenti nella benzina.

Già il primo rapporto dei tecnici, che hanno fatto parte della commissione, illustrava nelle linee generali i vantaggi e gli svantaggi della soluzione etanolo. Siamo, pertanto, rimasti sorpresi da quanto è stato affermato nelle audizioni precedenti e nei documenti, anche troppo pubblicizzati, per il modo in cui si intende risolvere un grosso problema, che non è tanto italiano, ma riguarda soprattutto gli altri paesi della Comunità europea; cioè la crisi delle eccedenze nel settore agricolo. La soluzione che si propone rischia di aggravare ulteriormente la situazione di un altro importante settore industriale; quello dell'industria petrolifera, che almeno da 15 anni sta incontrando grosse difficoltà. Le difficoltà dell'industria petrolifera sono comuni sia alla industria pubblica, sia a quella privata. Vorrei ricordare soltanto un dato, e cioè che nella raffinazione vi è stata negli scorsi anni una riduzione di 40-45 milioni di tonnellate e, secondo l'aggiornamento del Piano energetico, approvato dal Parlamento poche settimane fa, vi sono ancora altri 30

milioni di tonnellate da ridurre. È questo unicamente un aspetto di una gravissima crisi.

La «soluzione etanolo» nel settore petrolifero rischierebbe di creare ulteriori difficoltà.

Un'altra osservazione che vorrei fare è che gli additivi per sostituire il piombo nella benzina non sono di per sé stessi necessari. L'industria petrolifera può benissimo far fronte all'esigenza di ridurre il piombo nella benzina senza bisogno di ricorrere ad additivi, di qualunque genere essi siano. Esistono già programmi di investimenti rivolti verso questa direzione; con gli stessi investimenti che consentirebbero la modernizzazione della industria della raffinazione, si potrebbe far fronte alla direttiva CEE citata, che si propone di ridurre progressivamente la capacità inquinante dei combustibili. Questa soluzione non comporta ripercussioni negative sull'industria petrolifera, che come ho detto già di per se stessa ha gravi difficoltà. Vorrei ricordare che vi sono delle industrie socie dell'Unione Petrolifera, che già producono benzina senza piombo, senza ricorrere a nessun additivo.

Vi è, infine, un ultimo punto: più di una premessa, si tratta di una pregiudiziale. Qualsiasi sia la soluzione che si vorrà adottare, noi chiediamo che sia lasciata libera scelta all'operatore. Cioè l'industria petrolifera, che deve produrre e distribuire benzina pulita entro l'ottobre 1989 per adeguarsi alla direttiva CEE, deve essere lasciata libera di adottare la soluzione che ritiene migliore. Siamo decisamente contrari ad ogni nuovo vincolo che fosse imposto in un mercato già di per sé molto regolato.

Entrando un po' di più nel tema vorrei ricordare che da un punto di vista tecnico, come ha dimostrato la commissione di esperti che per sei mesi ha lavorato presso il Ministero dell'agricoltura, è senz'altro possibile immettere alcool nella benzina per recuperare la qualità ottanica persa con l'eliminazione del piombo a patto, però, di rispettare alcuni vincoli piuttosto importanti.

Il primo di questi vincoli è costituito dal mantenimento degli stoccaggi e del circuito

di distribuzione anidri e dal soddisfacimento di alcune essenziali specifiche qualitative, soprattutto riguardo al contenuto in acqua. L'etanolo, in particolare, è facilmente solubile in acqua; questo fatto pone alcuni vincoli, che non sono richiesti per altri additivi e che naturalmente non valgono per la benzina senza piombo prodotta dalle raffinerie.

Il secondo vincolo è rappresentato dal fatto che il massimo contenuto in alcool consentito nella benzina non può superare il 5 per cento in volume. Questo è già confermato, del resto, dalla recente direttiva CEE del 5 dicembre 1985, che detta disposizioni specifiche sull'impiego di componenti di carburanti di sostituzione.

A fronte di questa teorica fattibilità tecnica, occorre però evidenziare rapidamente almeno tre o quattro considerazioni, che in pratica la riducono.

La prima considerazione, che spesso è dimenticata, è che l'aggiunta di etanolo nella benzina nella misura massima del 5 per cento non è sufficiente a recuperare, da sola, la qualità ottanica persa con l'eliminazione del piombo. Occorrerebbe, quindi, servirsi anche di altri additivi, oppure ricorrere almeno in parte all'uso di benzina raffinata in modi diversi da come si raffina quella contenente il piombo.

La seconda considerazione è che, proprio per quanto si è detto prima sulla suscettibilità dell'etanolo, una sensibile percentuale (circa il 30 per cento) della benzina prodotta e distribuita in Italia non potrà destinarsi al miscelamento con alcool. Infatti, nel caso di benzina trasportata per cabotaggio, cioè con navi cisterna, il contatto con l'acqua non è evitabile, per cui, in un paese come l'Italia, che ha un notevole sviluppo costiero e che quindi ricorre in buona percentuale al trasporto via mare, almeno per il 30 per cento della benzina distribuita non si potrebbe ricorrere all'aggiunta di etanolo.

Occorre, poi, considerare che un eventuale impiego di etanolo nella misura del 5 per cento comporterebbe un rilevante aumento dell'importazione di prodotti petroliferi diversi dalla benzina. Questo fattore,

che può sembrare per certi versi positivo, è in realtà negativo per l'industria petrolifera, in quanto il sistema di raffinazione nazionale è attualmente calibrato sulla produzione di benzina e lo sarà sempre di più in futuro, vista la tendenza verso la sostituzione dei prodotti pesanti con quelli medi o leggeri. Una riduzione nella produzione di 600 tonnellate di benzina all'anno (pari al 5 per cento dei consumi attuali) provocherebbe minori lavorazioni di greggio per circa 3-4 milioni di tonnellate, con la conseguente necessità di supplire con ulteriori importazioni alla domanda degli altri prodotti (gasoli, olio combustibile, eccetera).

La diminuzione delle lavorazioni italiane — come ho detto in premessa — aggraverebbe la già difficile situazione del sistema di raffinazione nazionale, che dovrebbe ridurre ulteriormente il già basso utilizzo delle capacità disponibili. Noi lavoriamo adesso, utilizzando le capacità nella misura del 50-55 per cento. E, come ho già detto prima, pur dopo una riduzione massiccia della capacità di produzione (circa 40-45 milioni di tonnellate negli ultimi anni), all'incirca altri 30 milioni di tonnellate devono essere tagliati. Riducendo la necessità di raffinazione tramite l'utilizzo dell'etanolo, si avrebbe quindi una ulteriore spinta alla deindustrializzazione del sistema di raffinazione italiano.

Vi sono, poi, già oggi forti perplessità per quanto concerne i costi di sostituzione. Sul problema sono stati eseguiti studi molto approfonditi. Per indurci a tenere nel debito conto tale questione, dovrebbe essere sufficiente l'affermazione, che risulta da questi studi e che mi sembra molto grave e degna di attenzione, che l'energia da impiegarsi per l'intero ciclo di produzione e distribuzione dell'etanolo sarebbe molto elevata e, forse, addirittura superiore a quella che lo stesso alcool può produrre nella combustione.

Non si avrebbe, quindi, un risparmio di energia, ma addirittura un utilizzo di energia per la produzione di etanolo simile o forse superiore a quello che l'etanolo stesso potrebbe produrre nella combustione.

Per quanto riguarda i costi, abbiamo potuto vedere diverse stime, che variano in corrispondenza al variare dei prezzi dei prodotti petroliferi e della benzina. Le valutazioni correnti fanno ascendere a 600-700 lire al chilogrammo la sovvenzione minima erariale, sotto forma di agevolazione fiscale, necessaria a rendere competitivo l'impiego dell'etanolo nell'autotrazione, in relazione al maggior costo medio di produzione che esso presenta. Questo costo significherebbe per il paese un onere globale annuo — nell'ipotesi di ricorso generalizzato all'etanolo — di oltre 300 miliardi di lire. Secondo i calcoli eseguiti, l'onere globale per la Comunità europea dovrebbe ammontare a circa 2.000 miliardi di lire annue.

Incertezze ulteriori riguardano, infine, la disponibilità permanente in Italia delle eccedenze agricole. Come ho accennato all'inizio, in Italia non abbiamo ancora un vero problema di eccedenze agricole. Questo problema è essenzialmente francese e in parte inglese. Può darsi che nei prossimi anni una situazione eccedentaria possa verificarsi anche nel nostro paese, tanto più se non riuscisse a far fronte al problema. Secondo notizie riportate su organi di stampa e riviste specializzate, sappiamo tuttavia che è in atto una tendenza, anche da parte della stessa Commissione europea, a fronteggiare il problema delle eccedenze e non ad incoraggiarle, come avverrebbe, invece, nell'ipotesi di impiego dell'etanolo per la produzione della benzina.

Questo è il punto di vista dell'Unione Petrolifera sul problema della produzione e distribuzione di benzina senza piombo. Ho anche indicato la soluzione che a noi sembra più ovvia e confacente alle esigenze. La benzina è un prodotto petrolifero. Si può produrre benzina senza piombo ricorrendo a processi di raffinazione più «spinti». E questa soluzione non indebolisce ulteriormente il sistema petrolifero italiano. Da quanto abbiamo potuto leggere, forti perplessità sulla «soluzione etanolo» sono state espresse anche dalla Compagnia di Stato e dal settore motoristico, che vede con preoccupazione — questo è un eufemi-

simo — l'utilizzo dell'etanolo nei motori, in quanto potrebbe dare luogo a numerosi inconvenienti.

La soluzione «raffinazione spinta» comporterebbe notevoli investimenti per il settore petrolifero. Si tratta di investimenti stimabili in parecchie centinaia di miliardi (circa 250 miliardi per impianti produttivi e 50-100 miliardi per strutture logistiche per le sole aziende associate all'Unione Petrolifera; tra gli 800 e i 1.000 miliardi per tutto il settore petrolifero, sia privato che pubblico). Ho già detto anche che questo sistema non è avveniristico, in quanto è già in corso una programmazione e già da oggi importantissime società producono benzina senza piombo senza ricorrere ad alcun additivo, utilizzando in maniera «spinta» gli impianti di raffinazione esistenti.

In conclusione, signor Presidente, vorrei nuovamente ricordare quella che per noi è una condizione pregiudiziale.

Qualsiasi sistema sia adottato o sia disponibile sul mercato, anche gratuitamente, noi riteniamo che alle singole industrie petrolifere debba essere lasciata la piena libertà di scelta. Sarebbe veramente grave se il settore petrolifero, che è già gravato da vincoli come forse nessun altro settore, fosse ulteriormente condizionato. Ricordo per inciso che ad oltre 40 anni dalla fine dell'ultima guerra abbiamo ancora per la benzina i prezzi amministrati. Vorrei ricordare ancora che la benzina è penalizzata, e in misura sempre crescente, da una forte imposizione fiscale, che comunemente è indicata nella misura del 75 per cento, ma che, se calcolata sul prezzo netto, raggiunge una misura addirittura superiore al 500 per cento. La benzina potrebbe oggi essere venduta ad un prezzo di circa 250 lire al litro. Le rimanenti 980 lire, a parte il margine per i gestori di circa 50 lire, che concorrono al prezzo finale di vendita, sono costituite da imposte di fabbricazione e da IVA. I vincoli e le penalizzazioni sono, quindi, enormi. Non riusciamo a comprenderne la ragione, data anche la situazione energetica generale in cui versa il paese. Siamo, forse, il paese dove la benzina ha il

prezzo più alto, non per la componente industriale, ma unicamente per quella fiscale. Sarebbe veramente grave se, per risolvere il problema delle eccedenze agricole, che ancora non esiste per il nostro Paese o è comunque alquanto limitato, lo si affrontasse come un problema strutturale della nostra agricoltura e si procedesse a porre nuovi vincoli e ad indebolire ulteriormente un settore altrettanto vitale per la nostra economia, quale è quello del petrolio. Si tratta di un settore sempre più necessario, se si considera che in Italia non sono state realizzate né centrali nucleari, né centrali a carbone.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Albonetti per la sua esposizione.

I senatori che intendono porre quesiti al presidente dell'Unione Petrolifera hanno facoltà di parlare.

LOPRIENO. Io vorrei chiedere un chiarimento per una maggiore nostra comprensione del problema.

Lei ha detto, professor Albonetti, che deve essere soprattutto assicurata ai produttori la libera scelta della soluzione tecnica più idonea, di quella che sarà ritenuta più valida. Però vorrei capire se è possibile anche una soluzione articolata, cioè differenziata da parte dei produttori petroliferi.

ALBONETTI. Direi che è implicita..

LOPRIENO. Grazie, professor Albonetti, ma vorrei concludere la domanda.

Volevo sapere se è possibile una soluzione differenziata e se questa può avere delle ripercussioni di carattere operativo, dal punto di vista commerciale, della distribuzione di diversi tipi di benzina oppure dal punto di vista motoristico. Sono profondamente ignorante in materia e pertanto vorrei sapere: l'industria automobilistica potrebbe assorbire una differenziazione di tipi di additivi nell'ambito della benzina oppure no? Cioè l'evoluzione dei motori è orientata verso qualche cosa di molto specifico?

ALBONETTI. Se parla di evoluzione dei motori, la domanda va fatta all'industria motoristica. Però, da quello che noi sappiamo, questa è in evoluzione continua, tanto è vero che uno dei motivi per cui l'industria motoristica ha detto (e anche noi abbiamo convenuto) di andare piano nell'accelerare certi processi (va benissimo il riferimento CEE al 1989) è che non solo in questo periodo si possono adattare gli impianti di raffinazione, ma c'è anche il problema di adeguamento motoristico all'eventuale utilizzo di additivi (tanto più se si tratta di etanolo, che forse è uno dei più pericolosi). Inoltre, come loro sanno, eliminato il piombo non è risolto il problema dell'inquinamento. L'eliminazione del piombo è preliminare per potere, con l'attuale grado delle conoscenze, introdurre i catalizzatori, anche se recentemente sembra si stiano trovando soluzioni che consentono di eliminare il catalizzatore.

Quindi, si tratta di un problema che proprio in questi anni si sta studiando. D'altra parte, se si tocca la questione dei motori, sarebbe più opportuno che fossero i motoristi a parlarne.

Se, invece, si esamina il problema degli additivi, desidero ripetere che l'introduzione del 5 per cento di etanolo non risolve completamente il problema della sostituzione quantitativa del piombo. Occorre che almeno una parte di benzina sia raffinata in maniera diversa. Resta, poi, sempre il fatto che l'utilizzo dell'etanolo ha quei vincoli, quegli aspetti negativi, come la caratteristica di potersi mischiare facilmente nell'acqua, per cui circa il 30 per cento della benzina prodotta e distribuita in Italia non può essere mischiata con etanolo, mentre l'altro 70 per cento, non appena aggiunto l'etanolo, richiede un sistema logistico speciale. Infine, l'utilizzo dell'etanolo nella benzina comporta anche, naturalmente secondo la quantità che si introduce, una riduzione della capacità di raffinazione, maggiori importazioni di altri prodotti petroliferi e via dicendo.

Vorrei, infine, sottolineare ancora che una soluzione imposta noi la rifiuteremmo. E se ci si volesse convincere, con una soluzione di compromesso, dividendo i fabbisog-

ni per così dire in tre parti, cioè un terzo raffinazione «spinta», un terzo etanolo e un terzo metanolo, direi che non mi sembrerebbe veramente il caso.

LOPRIENO. Vorrei chiedere un'altra precisazione.

Da quanto ho capito, per quello che lei ha detto (che, almeno per me, è una cosa nuova) il ruolo del piombo è quello di migliorare la combustione e la detonazione, quindi l'eliminazione del piombo comporterebbe il problema della combustione. Come dice lei, professor Albionetti, eliminando il piombo non si elimina l'inquinamento perchè subentra tutta un'altra serie di elementi inquinanti derivanti da una combustione imperfetta. Quello che mi ha sorpreso è quanto lei ha affermato, cioè che non necessariamente si pone la questione degli additivi in sostituzione dell'alcool; esiste la possibilità di una maggiore o di una migliore, più efficiente raffinazione che consentirebbe di utilizzare benzine senza piombo e senza additivi.

ALBONETTI. Innanzitutto vorrei sottolineare che non si tratta di una affermazione teorica perchè esiste già benzina senza piombo, non solo prodotta, ma venduta ed esportata.

LOPRIENO. Appunto, volevo sapere da dove proviene questa esigenza assoluta di introdurre gli additivi nel mercato. Da dove deriva, secondo la vostra interpretazione?

CARMENO. Questo lo si può chiedere a chi lo propone!

ALBONETTI. La nostra sorpresa iniziò già nel gennaio 1985, quando fummo chiamati dal ministro Pandolfi. L'onorevole Pandolfi, nella sua qualità di Ministro dell'agricoltura, ci disse che c'era il grosso problema delle eccedenze agricole e che bisognava che gli dessimo una mano a studiarlo. E noi gli assicurammo di mettergli a disposizione degli esperti e di essere pronti a studiare il problema insieme:

Compagnia di Stato, industria motoristica, e settore petrolifero. Ponemmo, però, una condizione, che non è stata osservata, e cioè che non se ne parlasse pubblicamente fino a che il problema non fosse stato completamente approfondito. Purtroppo, mentre erano in corso gli studi degli esperti, abbiamo visto con sorpresa (e parlare di «sorpresa» significa usare un eufemismo) che non solo se ne parlava pubblicamente, ma che addirittura si polemizzava e si propagandava la produzione di «benzina verde»! Ma quale produzione di «benzina verde»? Si tratta eventualmente della produzione di un additivo da aggiungere nella misura del 5 per cento!

Prima di venire qui, sono andato a rivedere alcuni documenti e ho notato che il presidente dell'ENI, Reviglio, nelle prime audizioni non ha sottolineato abbastanza questo aspetto; però, nelle ultimissime audizioni, egli ha evidenziato a varie riprese (è risultato anche dai giornali) la soluzione della raffinazione «spinta», (oltre a quella dell'etanolo), che va benissimo. E questa non è una soluzione astratta, ma è una soluzione che per noi può risolvere il problema.

Noi in effetti non avremmo mai pensato alla necessità di usare gli additivi.

Questa fortissima campagna, invece, ha fatto credere alla gente due cose: innanzitutto che la cosiddetta «benzina verde» fosse al cento per cento composta di etanolo, mentre al massimo ne può contenere il 5 per cento; in secondo luogo che la produzione di etanolo fosse la soluzione adatta sia per il settore motoristico, sia per quello petrolifero, perchè in presenza della direttiva della CEE bisognava trovare qualche cosa per sostituire il piombo. La verità è che noi non riteniamo che l'etanolo sia una soluzione tecnica ed economica valida.

DE TOFFOL. Siccome lei ha parlato della possibilità di produrre una benzina senza piombo attraverso una raffinazione più spinta, vorrei conoscere i costi di questa benzina più raffinata.

ALBONETTI. Le ho dato dei costi globali e le ho detto che abbiamo fatto dei calcoli,

in Italia, che risultano dai rapporti della commissione del Ministero dell'agricoltura, del settore motoristico, della Compagnia di Stato e delle compagnie private. Gli investimenti necessari sono stati calcolati tra gli 800 e i 1.000 miliardi per tutto il sistema petrolifero italiano, sia di Stato, sia privato. Nell'arco di tre-quattro anni, si tratterebbe di una media di 250 miliardi per anno.

Abbiamo calcolato i costi, e li troverete menzionati nella nota che faccio distribuire per quanto riguarda le società aderenti all'Unione Petrolifera: circa 250 miliardi per gli impianti produttivi e 50-100 miliardi per le strutture logistiche; ripeto, per le sole aziende associate all'Unione Petrolifera.

Ovviamente, questi costi devono essere ammortizzati. Quindi la benzina prodotta con sistemi di raffinazione «spinta» avrà un costo maggiore della benzina contenente piombo. Non a caso, del resto, la benzina senza piombo venduta in 40-50 punti di vendita in Italia (con le caratteristiche delle direttive CEE) ha un prezzo di circa 25 lire in più, che dovrebbe coprire appunto questi costi.

Noi riteniamo che questo prezzo non sia sufficiente. Però, per fare un'azione dimostrativa e per accedere anche ad una richiesta del Ministero dell'industria, tale benzina è stata posta in vendita soprattutto nelle autostrade durante la scorsa estate, per i turisti tedeschi, austriaci, svizzeri, eccetera, che usano nel loro paese questa benzina.

Comunque, la benzina dei nostri associati è senza etanolo.

FERRARA Nicola. Il senatore De Toffol ha anticipato in parte la mia domanda. Vorrei avere maggiori ragguagli sugli investimenti fino a 1.000 miliardi, sia ai fini del perfezionamento della rete di distribuzione una volta prodotta la benzina senza piombo, sia ai fini del perfezionamento del sistema di lavorazione.

ALBONETTI. Per quel che riguarda le nostre associate abbiamo calcolato 250 miliardi per impianti produttivi, cioè per que-

sto sistema di raffinazione «spinta», e 50-100 miliardi per le strutture logistiche. Si tratta, quindi, all'incirca di due terzi per la raffinazione e di un terzo per le strutture logistiche.

FERRARA Nicola. Nel corso di altre audizioni abbiamo avuto dei riferimenti sui costi della produzione di additivi. Ci interessa sapere, in termini di spesa, qual è il costo di produzione degli additivi, tenuto conto che il 5 per cento va nella benzina; ci interessa conoscere anche se abbiamo un costo di produzione superiore con il tipo di raffinazione da lei proposto.

Pertanto è interessante conoscere il rapporto tra il costo di produzione per la raffinazione e quello di produzione degli additivi.

Si è poi parlato di una benzina carica di umidità, cioè con una percentuale d'acqua, ed è quella trasportata via mare. Si è parlato di un 30 per cento che non può essere utilizzato miscelato con additivi e, in particolare, con l'etanolo.

ALBONETTI. Questo perchè si annullerebbe con l'acqua.

FERRARA Nicola. Si tratta del 30 per cento di che cosa?

ALBONETTI. Dell'intero consumo italiano di benzina. Tale fabbisogno è per il 30 per cento trasportato via mare.

LOPRIENO. E questo 30 per cento contiene acqua?

ALBONETTI. Questa benzina non può essere miscelata con l'etanolo.

LOPRIENO. Ci sono delle questioni di trasporto?

DATTILO. Le navi non possono viaggiare vuote, pertanto quando vanno a fare i carichi si zavorrano per la metà, o per un terzo del loro carico, con acqua di mare che, prima di fare il pieno, viene scaricata; certamente però un po' d'acqua rimane sem-

pre. Normalmente per i prodotti petroliferi non si tratta di un problema, perchè l'acqua pesa di più, rimane a fondo nei serbatoi, si drena e poi va via. Però dobbiamo rilevare che se l'alcool si scioglie bene con la benzina, si scioglie benissimo nell'acqua, quindi si annullerebbe l'additivo e si avrebbe una incompatibilità pratica.

FERRARA Nicola. Si tratta dunque di un problema relativo al trasporto via mare.

SCLAVI. Vorrei rivolgere solo alcune domande. Si è parlato del possibile utilizzo dell'alcool che in Italia abbiamo in eccedenza; si parla di 8 milioni di ettolitri di alcool immagazzinato per cui l'AIMA spende centinaia di miliardi, eccetera. Logicamente si è detto anche di perfezionare la produzione di questo alcool per renderlo pronto all'uso, da darlo alle raffinerie, perchè venga utilizzato, in ragione del 5 per cento anche nella benzina «verde».

Abbiamo anche sentito qual è il costo per trasformare l'alcool naturale in alcool pronto per la miscelazione con la benzina. Si è anche detto che questa operazione — la raffinazione — va fatta attraverso le vostre aziende. Ho sentito, inoltre, che il costo della benzina maggiormente raffinata si aggirerà su circa 35 lire a litro, ma è stato anche detto che il costo dell'ulteriore lavorazione di questo alcool è tra le 250-300 lire a litro, la qual cosa, applicata alla percentuale del 5 per cento, viene a costituire una somma di 15 lire a litro per l'aggiunta di questo alcool nella benzina.

Personalmente, pur non essendo d'accordo nel creare altro alcool, cioè l'etanolo, ritengo che dobbiamo trovare tutti insieme la possibilità di utilizzare l'alcool che abbiamo, da quello immagazzinato a quello che ogni anno produciamo per la distillazione obbligatoria nei vari settori. Vorrei sapere, inoltre, se questa operazione è più conveniente che la facciano le raffinerie aggiornando i propri impianti e prendendo dell'alcool naturale che raffineranno per portarlo nelle condizioni di poter essere miscelato con la benzina, oppure se è più conveniente che la facciano le distillerie.

Pongo questa domanda anche perchè sulla stampa (noi, purtroppo, ci dobbiamo aggiornare attraverso la stampa e, in ritardo, stiamo facendo quello di cui da troppo tempo si parla sui giornali) si è pubblicato che un gruppo di petrolieri americani si è dichiarato disponibile ad acquistare un milione di ettolitri di alcool a 230 lire a litro.

Il vostro gruppo ha già affrontato questo problema? I vostri colleghi americani certamente l'hanno affrontato visto che sono disposti a comprare un milione di ettolitri d'alcool a 230 lire a litro (sarebbe già più conveniente che non bruciarlo nelle centrali elettriche, che pagano circa 170 lire a litro).

La mia domanda è un po' complessa, ma sono certo che è stata da voi ben capita.

ALBONETTI. Signor Presidente, vorrei solo dire che non ho mai avuto notizia di petrolieri interessati ad acquistare dell'alcool. Ricordo che l'indicazione dell'AGIP al Ministro dell'agricoltura in proposito fu quella di utilizzare le eccedenze di alcool nelle centrali termoelettriche.

Per quanto riguarda gli altri aspetti del problema prego l'ingegner Dattilo di dare una risposta più specifica e puntuale.

DATTILO. A proposito del problema delle scorte di alcool, vorrei ricordare che non si tratta di alcool anidro, ma di alcool idrato il quale richiederebbe una distillazione. Tale distillazione non potrebbe essere tecnicamente operata nelle raffinerie, quindi dovrebbero essere create particolari strutture e particolari impianti per realizzarla. I costi per tale distillazione sono sicuramente molto alti e da studi fatti in proposito risulta che la soluzione migliore ed economicamente più svantaggiosa è quella di trasferire l'alcool così com'è nelle centrali termoelettriche, nelle quali può essere bruciato. In questo modo, infatti, l'alcool può essere smaltito così com'è, quindi anche con l'acqua dentro; nessuna raffineria ha interesse tecnico o economico di ricevere l'alcool, distillarlo, purificarlo e adoperarlo come additivo.

SCLAVI. Sono a conoscenza del fatto che

ciò di cui lei parla è già stato fatto dall'ENEL. La resa è di 170 lire; c'è una proposta di acquisto di 250 lire; le associazioni dei distillatori hanno fatto sapere che per 300 lire a litro sono disposte a raffinare l'alcool.

DATTILO. Studi specifici in proposito non ne sono stati fatti, però posso confermarle che uno dei grossi problemi per operazioni di questo genere è rappresentato dalla parte logistica. Non basta infatti la distillazione, esiste il problema della segregazione del prodotto, del trasporto, della successiva miscelazione. La successiva trasformazione in etanolo richiederebbe dei costi che sicuramente moltiplicherebbero le 300 lire a cui lei accennava.

PRESIDENTE. L'audizione dei rappresentanti dell'Unione Petrolifera è così conclusa. Ringrazio a nome della Commissione il professor Achille Albonetti e l'ingegner Bruno Dattilo.

Il professor Achille Albonetti e l'ingegnere Bruno Dattilo vengono congedati.

Vengono quindi introdotti il professor Giacomo Corazza, i dottori Francesco Guarneri e Paolo Guidotti, il dottor Mario Donati e l'ingegner Nicola Stolfi.

Audizione di rappresentanti della Confederazione generale dell'agricoltura italiana, della Confederazione italiana coltivatori e della Confederazione nazionale coltivatori diretti.

PRESIDENTE. Proseguiamo la nostra audizione con i rappresentanti delle tre organizzazioni sindacali degli agricoltori: «Coldiretti», «Confagricoltura», e «Confcoltivatori». Ringrazio gli intervenuti per aver accettato il nostro invito e do senz'altro la parola al dottor Guarneri, al dottor Stolfi e al professor Corazza per una esposizione introduttiva.

GUARNERI. Vorrei brevemente illustrare la posizione avanzata dalla «Confagricoltu-

ra» fin dall'estate scorsa, quando il problema in questione è rimbalzato con una certa violenza sulla stampa. La nostra posizione è stata subito di rifiuto all'utilizzazione di cereali per la fabbricazione di etanolo agricolo, perchè ci sembrava che ciò non fosse corretto. Si prospettava infatti una soluzione che non era razionale dal punto di vista tecnico e dei costi; il grosso problema dello smaltimento delle eccedenze di cereali non può essere eliminato con la produzione di etanolo e ciò risulta chiaro anche guardando le esperienze della stessa Comunità europea. Sappiamo che quando offriamo uno sbocco sussidiato la produzione non cala, semmai tende a crescere, secondo la logica della produttività a tutti i costi.

Vi è poi un'altra considerazione; noi rappresentiamo organizzazioni agricole italiane e dobbiamo quindi guardare alla agricoltura italiana, anche se siamo coscienti del nostro ruolo nella Comunità europea. Le grosse eccedenze da eliminare attraverso la produzione di etanolo richiederebbero non solo un sostegno finanziario da parte della Comunità europea, ma anche da parte dei Governi nazionali.

Tutto sommato, queste eccedenze e in particolare quelle di frumento tenero — perchè di questo si parla, evidentemente — non si formano in Italia, ma comportano a carico del nostro Paese un grosso impegno finanziario che la Comunità ci richiede in quanto, dovendo evidentemente impegnare dei fondi per questo tipo di utilizzazione, è costretta a sottrarli ad altri settori ugualmente importanti e in particolare a quello delle produzioni mediterranee che ci sono proprie. Questa è senz'altro un'altra delle ragioni che in questa fase del dibattito ci ha indotto ad esprimerci in senso contrario al progetto proposto.

A seguito di un ulteriore approfondimento delle varie tematiche a queste connesse, abbiamo prospettato quella che noi definiamo «la via italiana all'etanolo». Noi sappiamo che esistono coltivazioni agricole altamente alcoligene in grado di offrire una resa in etanolo assai più elevata rispetto a quella del frumento, in particolare, o del-

l'orzo e che potrebbero trovare un *habitat* particolarmente vocato in Italia e soprattutto nel meridione. Ora, visto che l'agricoltura italiana versa veramente in gravissime condizioni — è inutile che lo ripeta — per questo cambiamento di rotta a livello non solo comunitario, ma anche internazionale e in considerazione del fatto che la Comunità europea deve risolvere gravi problemi di bilancio per cui tende ad un'agricoltura di mercato ed ha sempre meno fondi da destinare alle organizzazioni di mercato (ciò avrà una grossa ricaduta sull'agricoltura italiana che, ad essere sinceri, è quella che probabilmente si trova in maggiore difficoltà nell'ambito dei «dieci»), è evidente che occorre individuare nuovi indirizzi, nuove coltivazioni e nuove produzioni in grado di sostituire quelle che stanno incontrando maggiori difficoltà di mercato.

Si fa un gran parlare di colture e di produzioni alternative. A nostro parere si dovrebbe considerare la possibilità di sfruttamento offerta dalle anzidette coltivazioni alcoligene. Desidero fare un piccolo inciso: siamo tutti d'accordo — almeno lo sono tutte le forze più responsabili in Europa e anche nel mondo — che l'agricoltura del prossimo futuro sarà completamente diversa da quella attuale. Siamo tutti consapevoli che l'agricoltura, che tradizionalmente ha avuto il compito di fornire i prodotti alimentari necessari all'uomo e agli animali, dovrà orientarsi verso nuove alternative. Queste possono essere individuate nel settore industriale, cioè in una produzione non destinata alla alimentazione. Una vita italiana di produzione dell'etanolo attraverso lo sfruttamento di coltivazioni alcoligene si muoverebbe proprio in questa direzione. Si tratta di un discorso che potrebbe essere ampliato e comprendere, oltre all'etanolo, anche altre produzioni da destinare a diversi settori industriali nei quali queste fonti rinnovabili di energia potrebbero sostituire quelle tradizionali, a cominciare da questo famoso greggio di cui oggi tutti parliamo e a proposito del quale ci rallegriamo perchè costa di meno, anche se non si sa quanto potrà ancora durare la tendenza

al ribasso. A proposito delle produzioni alcoligene, la nostra organizzazione ha eseguito un piccolo *check-up* che ci ha consentito di venire a conoscenza di una serie di esperimenti che, pur essendo ancora in una fase iniziale, sembrano però molto promettenti. Si parla di sorgo zuccherino e di alcune altre colture ad alta resa, che naturalmente dovranno essere sviluppate ed affinate da un punto di vista tecnico, soprattutto per quanto riguarda l'individuazione di varietà più adatte di quelle oggi disponibili, ma che senz'altro hanno grandi prospettive, in particolare nella nostra Italia meridionale dove il problema dell'agricoltura è ai primi posti nell'elenco delle cose da risolvere. Ci rendiamo conto che si tratta di esperimenti, non dico in embrione, ma comunque alla fase iniziale, anche se molto promettenti; pensiamo, d'altra parte, che il problema dell'assetto futuro della nostra agricoltura non sia risolvibile nella situazione contingente e riguarderà soprattutto i prossimi anni '90. Abbiamo quindi a disposizione tutto il tempo necessario per sviluppare questo tipo di colture e per metterle a punto in parallelo alle industrie di trasformazione connesse. Vi è, pertanto, un modo per tentare di inserire l'agricoltura italiana, che ha veramente bisogno di alternative, forse più che in altri paesi europei, nel filone di possibilità offerte da questa famosa benzina ecologica.

Come dicevo poc'anzi ai miei colleghi, ho avuto di recente l'occasione di assistere ad un'audizione presso la sede di un partito nel corso della quale, tra i vari interventi, ho ascoltato quello di un sindacalista che, preoccupato di sostenere certe tesi, affermava che ben 20.000 operai dell'industria chimica rischiano di perdere il posto di lavoro. Posso rispondere a tale affermazione che, stando a quanto scritto nel «libro verde», nei prossimi dieci anni circa 8-10 milioni di ettari oggi destinati a coltura dovrebbero essere espulsi, nell'ambito del territorio comunitario, dal processo produttivo, dal che conseguirebbe una diminuzione di occupati agricoli pari a circa 2-4 milioni di unità lavorative. Se si considerano le condizioni dell'agricoltura italiana, con tut-

ti i suoi ritardi e le sue carenze, e le caratteristiche agro-pedologiche del nostro territorio, che non sono per certi aspetti le migliori, è facile essere d'accordo con la previsione che buona parte degli agricoltori e degli ettari di terreno agricolo che saranno espulsi dal processo produttivo saranno italiani. Pertanto, la nostra richiesta alle forze politiche, che oggi devono risolvere il problema dell'utilizzo dell'etanolo, è di decidere tenendo presente che nel prossimo futuro si potrà presentare loro un altro problema, molto più grave, rappresentato dalla perdita di occupazione da parte di una ingente massa di agricoltori, ai quali dovrà essere trovata una sistemazione alternativa.

STOLFI. Come tutti sanno, l'ipotesi di produrre etanolo da materia prima agricola è nata da una preoccupazione di natura ecologica: cioè quella di sostituire il piombo presente nella benzina con un additivo non inquinante. Successivamente sono state tirate in ballo altre questioni mentre, a mio avviso, occorre riprendere e sottolineare quella fondamentale.

L'organizzazione che rappresento esprime una posizione di profonda cautela rispetto all'ipotesi di produrre etanolo attraverso la distillazione di materie prime di origine agricola, in quanto considera questa soluzione, ai costi attuali, economicamente meno vantaggiosa di altre soluzioni alternative. Una organizzazione come la «Confcoltivatori» si muove certo a difesa degli interessi delle categorie agricole che rappresenta, ma non a senso unico e cioè non anche nel caso in cui il soddisfacimento di questi interessi possa creare delle distorsioni più generali sul mercato o sull'ambiente.

Nel caso in questione non appare convincente incoraggiare una agricoltura basata su sovvenzioni tese a favorire produzioni non ancora obiettivamente redditizie. Dirò di più: la nostra cautela è in un certo senso ancora più marcata perchè riteniamo — come anche l'esponete della «Confagricoltura» ha confermato — che, stando alle ipotesi, ma anche ad alcuni risultati della ricerca, si possano trovare soluzioni alter-

native molto più interessanti di quella rappresentata dalla trasformazione dei cereali. Si tratta di individuare con precisione, partendo dai risultati della ricerca scientifica più avanzata, nuovi prodotti agricoli da destinare ad uso industriale e ad uso energetico. Occorre, quindi, evitare di partire con il piede sbagliato assumendo, nella situazione contingente caratterizzata dalla caduta del prezzo del petrolio, una posizione che potrebbe rivelarsi alla fine povera di risultati pratici.

Oltre a ciò vi è la questione di una opportunità nazionale.

Infatti sappiamo tutti che l'Italia non è certo produttrice eccedentaria di cereali. Anche per questo tale progetto ci lascia abbastanza scettici, poichè questa sarebbe una soluzione che invece di frenare la produzione di cereali rischierebbe di alimentarla ed incoraggiarla.

In questo modo il problema delle eccedenze, che è un problema in effetti prioritario nella Comunità europea, in realtà ce lo troveremmo aggravato.

A questo punto l'altra ipotesi sarebbe quella di ricorrere a prodotti agricoli molto più propri per la conversione in etanolo, poichè in possesso di rese in etanolo molto superiori a quelle dei cereali come ad esempio la barbabietola, il topinambur o il sorgo zuccherino, per il quale vi è una interessante sperimentazione che dura da ben cinque anni da parte della regione Emilia Romagna.

Sicuramente quindi ci sono già altri prodotti agricoli ben più vocati a questa conversione, il che lascia intendere che bisogna operare un grande impegno di ricerca approfondita specialmente sul tipo di varietà dei prodotti agricoli. A tal proposito bisogna sollecitare il Ministero dell'agricoltura a farsi promotore di un profondo, serio programma, in quanto tali ricerche impegnano risorse finanziarie e umane elevate e a lunga scadenza.

L'altra possibile soluzione è quella del recupero di etanolo dagli scarti agricoli; e ciò tra l'altro rientrerebbe nella ispirazione ecologica originaria.

Tutto ciò considerato è pur vero che, es-

sendo l'importanza di altri paesi ben più pesante di quella del nostro all'interno della Comunità europea, è probabile che in un modo o nell'altro il «programma etanolo» si farà. A quel punto, ma solo a quel punto, quello che ci interessa è che si faccia un programma di distillazione non necessariamente solo dai cereali. Cioè il problema, a livello dei paesi della Comunità, è di sostenere un programma in base al quale ogni paese aderente tragga etanolo da ciò che ritiene conveniente. Quindi non necessariamente un programma etanolo da cereali, ma uno in base al quale, ad esempio, l'Irlanda potrebbe pensare di utilizzare la patata, la Grecia altri prodotti e così via.

CORAZZA. Noi abbiamo già preso una posizione ben precisa quando il nostro Presidente è intervenuto davanti alle Commissioni agricoltura e industria della Camera; ed in questa sede non abbiamo che da ribadire quella posizione.

Anche la «Coldiretti» è dell'idea che il problema dell'etanolo sia nato fondamentalmente come sottoprodotto di un problema ecologico; si vuole, giustamente, una benzina più pulita e la prima cosa per ottenerla è quella di eliminare il piombo tetraetile. Con questa eliminazione si riduce il numero di ottani. Per riportare tale numero ad un livello accettabile, vi sono almeno tre possibilità: processi petrolchimici di *reforming* ad esempio; aggiunta di alcoli superiori, anch'essi prodotti di origine chimica; aggiunta di etanolo, prevalentemente di origine agricola.

Il problema fondamentale rimane quello del disinquinamento; in proposito noi sottolineiamo la presenza di un tipo di inquinamento che forse oggi non è considerato a sufficienza: quello dei prodotti agricoli dovuto agli scarichi delle automobili. Pensate a tutta la verdura e alla frutta esposte davanti ai negozi o nelle bancarelle, in luoghi dove passano migliaia di macchine al giorno con i loro scarichi inquinanti; pensate anche al cibo inquinato che ingeriscono a volte gli animali e al fatto che noi mangiamo la carne di quegli stessi animali.

Il problema della benzina pulita è nato

come problema sanitario, di disinquinamento; ma qualcuno ha aggiunto che c'era la possibilità, attraverso l'etanolo, di un risparmio energetico. Le energie fossili non sono rinnovabili, si esauriranno: ci vorranno 600 anni per il carbone, 50-60 per il petrolio, ma sono certamente energie esauribili.

Di qui l'idea, giusta, di portare avanti un discorso di energie rinnovabili che traggono origine più diretta dal sole. Ad un convegno organizzato il 1° marzo a Bologna dall'«Abiotec» abbiamo appreso che vi sono possibilità di raddoppiare la produzione di biomassa delle colture vegetali, fino a sfruttare il 5 per cento di energia irradiata dal sole sulla terra.

Oggi come oggi siamo ancora nel campo del «futuribile»: è vero che in teoria si possono ottenere 300 quintali di frumento per ettaro, ma attualmente ne produciamo 100-120, anche se è altrettanto vero che, 30 anni fa, chi ne produceva 50 riceveva una medaglia.

Noi crediamo che nel futuro la ricerca ci consentirà di raggiungere traguardi un tempo impensabili. Questa è una matrice comune delle tre organizzazioni qui presenti: credere nelle enormi possibilità della ricerca. Oggi l'agricoltura utilizza al massimo 100 specie di vegetali, ma ve ne sono decine di migliaia. Noi abbiamo selezionato poche specie di cereali; innanzitutto per le esigenze dell'alimentazione umana, (quantità prima e qualità poi), in secondo luogo per l'alimentazione agli animali. Tutta la ricerca sui cereali si è indirizzata ad aumentare il contenuto di grano con più proteine, e di alcuni aminoacidi (orzo con più listina, ad esempio), ma non a produrre energia. Allora deve svilupparsi un nuovo filone di ricerca che oggi è agli inizi. Occorreranno 8-10 anni per ottenere risultati apprezzabili, ma se non incominciamo oggi, fra 10 anni saremo ancora qui a dire le stesse cose.

Vi è un terzo problema: quello delle eccedenze agricole nella CEE. Noi siamo fermamente convinti che questo problema non si risolve (l'ha detto anche Guarneri) attraverso la benzina ecologica. Se noi crediamo di barattare il discorso delle ecce-

denze con la produzione di etanolo siamo completamente fuori strada, perchè anche nella migliore delle ipotesi (senza tener conto dei problemi energetici ed economici) non dovremo utilizzare nei prossimi anni solo 4-5 milioni di tonnellate di cereali, quando il *surplus* è ormai di 20 milioni.

Faccio notare, invece, che questa eccedenza di grano corrisponde soltanto alla metà del valore delle importazioni di semi oleosi della Comunità. Sarebbe sufficiente quindi cambiare la politica agraria del settore delle materie grasse per eliminare le eccedenze di grano nella Comunità.

Questa è la strada da percorrere per risolvere il problema delle eccedenze. Come percorrerla è un problema di natura politica e non di natura agricola.

Allora, la strada da perseguire non è tanto quella degli impieghi alternativi dei cereali quanto quella delle colture alternative. Nella CEE abbiamo un *deficit* di 5 miliardi di ECU per legno e cellulosa, di 3 miliardi di ECU per le fibre tessili. Ricordiamoci, poi, che l'agricoltura all'inizio del secolo non solo nutriva l'uomo, ma lo «vestiva» e lo «calzava». La petrolchimica ci ha fatto dimenticare questo e ci ha ridotti a considerare l'agricoltura soltanto con riferimento al settore alimentare.

Esistono oggi ampi spazi per ritornare al «non alimentare»; nel settore tessile e delle cellulose, fondamentalmente, che offre grosse possibilità; un po' meno promettente, ma pur sempre interessante, è la possibilità nel settore degli oli speciali.

Questa preferenza verso nuove colture alternative non ci impedisce di essere favorevoli agli impieghi alternativi «nobili» per i cereali; quelli cioè che interessano le biotecnologie avanzate e che producono un elevato valore aggiunto. Noi stiamo perdendo, a livello europeo, la battaglia delle biotecnologie contro il Giappone e contro gli Stati Uniti, perchè abbiamo un prezzo troppo elevato delle materie prime. Di questo aspetto si è occupata la Comunità proprio in questi giorni; durante l'ultimo Consiglio dei Ministri agricoli si è deciso di fornire all'industria europea (chimica, farmaceutica, tessile) l'amido proveniente da

frumento, da patata o da altra materia a prezzi competitivi col mercato mondiale.

Voi sapete che l'Europa sta perdendo completamente le fabbriche di acido citrico che, ormai, viene prodotto soltanto in Austria, perchè il resto dell'Europa non lo ritiene più conveniente.

Riguardo agli impieghi futuri vi è uno studio interessantissimo di due ricercatori danesi che indicano la possibilità di utilizzare, nel 2000, da 8 a 10 milioni di tonnellate di cereali o di cereali equivalenti per biotecnologie.

Dal 1993 in Italia non si potranno più usare pacchetti di plastica che non siano biodegradabili. A questo proposito richiamo la vostra attenzione verso un brevetto inglese che consente di ottenere plastiche biodegradabili partendo da cereali.

Da ultimo è da considerare il caso italiano. Giustamente noi diciamo: quale profitto per l'Italia dalla utilizzazione dell'etanolo? Se ci muoviamo sulla strada dei cereali attualmente prodotti, non siamo certamente noi quelli che possono essere interessati. L'Italia ha un *deficit* che tradotto in superficie corrisponde a ben 4 milioni di ettari, contro una superficie agricola utilizzabile di 15 milioni di ettari e, togliendo i pascoli, contro 10-11 milioni di ettari sui quali veramente poter contare.

Siamo deficitari in tutto. Esiste un problema di rapporti con la Comunità per poter aumentare la produzione fino a raggiungere un deficit accettabile nella bilancia agro-alimentare. La Francia ha un *surplus* agricolo pari alla metà del nostro *deficit* e per essa il settore alimentare riveste carattere politico di rilevanza a livello nazionale. Noi chiediamo che il nostro Governo dedichi al settore agro-alimentare una attenzione almeno pari a quella che vi dedica la Francia. In futuro, tuttavia, vi può essere anche in Italia ampio spazio per le colture energetiche, specialmente nel Sud.

Noi siamo d'accordo su progetti di largo respiro per sviluppare le coltivazioni del sorgo, del carciofo di Gerusalemme (il topinambur) e tante altre specie che fino ad oggi non abbiamo mai sentito nominare,

ma che in futuro sentiremo nominare sempre più frequentemente.

Per concludere, noi chiediamo che venga assicurato un forte impulso alla ricerca. Se non cominciamo oggi, mettendo insieme le poche forze che abbiamo, arriveremo a perdere quei pochi ettari che ancora coltiviamo, a vantaggio dei Paesi del Nord-Europa.

PRESIDENTE. I senatori che intendono porre quesiti hanno facoltà di intervenire.

DE TOFFOL. Intanto mi pare di capire che c'è la preoccupazione comune che queste eccedenze di cereali prodotte nei paesi nordeuropei della Comunità vengano finanziate tre volte: per il sostegno, per lo stoccaggio, per la distillazione. Ma non è su questo che intendo soffermarmi.

Si è parlato giustamente del riequilibrio, nell'ambito comunitario, dei problemi connessi con la situazione del Mezzogiorno d'Italia e, in sostanza, delle prospettive della nostra agricoltura.

Noi sappiamo che l'Europa è deficitaria proprio nei prodotti mediterranei; è deficitaria nel campo agrumicolo, nel campo tabacchicolo e per una serie di prodotti tipicamente mediterranei e caratteristici, direi, proprio del Sud del nostro Paese.

Quindi, secondo il mio punto di vista, lo spazio, per un certo riequilibrio della bilancia dei pagamenti, attraverso l'aumento delle esportazioni, ci sarebbe, a condizione che si modificchino (lo sapete meglio di me) i regolamenti comunitari.

La domanda è questa: la ricerca di colture funzionali (per non definirle alternative) alla produzione dell'etanolo (non entro nel merito dell'opportunità o meno, perchè sarà un'altra la sede in cui potremo discutere questi aspetti) è funzionale ad un progetto per l'agricoltura, oppure è una soluzione di ripiego nel senso che, non permettendoci di fare altre cose, cerchiamo di percorrere questa strada? E mi riferisco a quanto diceva il professor Corazza; non ci consentono di produrre l'alcool, di produrre lo zucchero, per gli agrumi siamo nella situazione che ben conosciamo (non c'è la

preferenza comunitaria), per il tabacco lo stesso; quindi si tratta di un progetto di ripiego oppure di un progetto finalizzato all'agricoltura? Io stesso, forse, non saprei rispondere a questa domanda; pertanto, non a caso, la domanda la rivolgo a voi.

LOPRIENO. Poichè intendo trattare dello stesso argomento, avrete la possibilità di una risposta più articolata.

Il rappresentante della «Confagricoltura» ha fatto un riferimento abbastanza importante quando ha detto che finora l'agricoltura è servita all'alimentazione e, tutto sommato, sotto il profilo economico e produttivo non rappresenta la destinazione più valida attualmente. Probabilmente una agricoltura del futuro dovrà dimenticare un po' il problema dell'alimentazione e cercare altre vie di carattere produttivo che siano interessanti sotto il profilo economico.

Mi pare che questa sia un'affermazione un po' azzardata; forse è sfuggita, perchè mi sembra che nell'ultimo intervento si sia fatto riferimento a possibilità di miglioramento nell'agricoltura anche per l'alimentazione sotto il profilo qualitativo. Credo che in questa direzione ci sia ancora parecchia strada da fare, anche in relazione a quelle situazioni di mercato cui si faceva prima riferimento. Bisogna tener conto del fatto che oggi l'agricoltura si trova di fronte ad una trasformazione sostanziale. Accetto l'impostazione secondo la quale accanto a quello alimentare vanno considerati altri indirizzi per l'agricoltura; vi sono delle prospettive molto raffinate, che sono già in corso, di ricerca avanzata e che fanno pensare a soluzioni chimiche sofisticate. Però, questa è la domanda specifica che vorrei rivolgere: l'agricoltura italiana si pone il problema di trovare degli sbocchi futuri, tecnologicamente ed economicamente validi? Che cosa investe in ricerca l'agricoltura italiana in questo settore particolare? Qual è l'impostazione attuale di fronte alla possibile rivoluzione, alla trasformazione completa dell'agricoltura? Sarebbe estremamente interessante avere risposte esaurienti a queste domande, perchè ciò per-

metterebbe di allargare la nostra valutazione sulla capacità produttiva dell'agricoltura.

Un'ultima domanda vorrei porre, ritornando al problema della produzione energetica. Si pensa, una volta definita una produzione agricola di carattere energetico, di affrontare anche il problema della trasformazione, dell'estrazione, in modo da completare un discorso produttivo industriale? Anche questo, infatti, consentirebbe di uscire da un tipo di agricoltura tradizionale.

SCLAVI. Dai vari interventi dei nostri ospiti è emersa, se ho ben capito, una forte considerazione del problema ecologico, dell'inquinamento in generale. Ma quanto al problema della trasformazione di un prodotto agricolo in energia, mi pare che abbia un po' le caratteristiche del moto perpetuo. Ho rilevato, dai dati forniti dalle varie parti, contrasti su prezzi, costi, convenienze di operazioni come quella relativa all'etanolo od alla «benzina verde», che nascono probabilmente da prese di posizioni a monte, o dal modo in cui si vuole che sia impostata la questione. Ritengo che con la «benzina verde» non si risolve il problema ecologico perchè il disinquinamento della «benzina verde» è compensato dal maggiore inquinamento necessario per produrla. Parlando come agricoltore, vorrei porre l'accento sul problema della trasformazione delle eccedenze agricole in attesa di operare la conversione delle colture. Anche quello della conversione delle colture è un problema che va affrontato con grande prudenza cercando di tenersi al riparo da possibili errori.

Concludo questo mio intervento manifestando delle perplessità; i petrolieri affermano di poter produrre la «benzina verde» senza etanolo. Per produrre eccedenze agricole è necessario rivoluzionare le colture, o trasformare delle colture che già producono eccedenze agricole. Si parla a questo proposito del sorgo come coltura per la produzione energetica.

Non so quale sia il potenziale zuccherino del sorgo e quindi non so quali sarebbero i

vantaggi derivanti dalla sua trasformazione rispetto a quella del vino o del melasso prodotti in eccedenza. Come è noto, anche da questo ultimo prodotto è possibile ricavare alcool e per tale motivo ritengo che lo si debba utilizzare. Come ho già detto, non riesco a comprendere perchè l'Italia debba essere la patria dell'alcool. Noi produciamo eccedenze di tale prodotto e, nonostante ciò, tutti i paesi della Comunità esportano ingenti quantitativi di alcool in Italia.

Desidero concludere rivolgendo ai rappresentanti delle categorie agricole l'invito a non lasciarsi troppo influenzare dal settore industriale, che logicamente ha interesse a portare avanti i suoi programmi di investimento, magari anche a scapito degli interessi dell'agricoltura e della Comunità europea. Non sarà certo possibile portare avanti un serio programma di ricerca in agricoltura se ad essa continueranno ad essere sottratte ulteriori risorse. Le nostre aziende agricole non hanno dimensioni tali da consentire una ricerca avanzata, mentre nel settore industriale vi sono alcune aziende, come per esempio la FIAT, o enti, come per esempio l'ENEA, in grado di portare avanti un certo programma di ricerca. Nel settore agricolo occorre che sia lo Stato a farsi promotore delle iniziative perchè, come ho già detto, non vi è nessuna azienda in grado di finanziare i programmi di ricerca. Da questa situazione consegue che gli agricoltori subiscono un certo condizionamento da parte del settore industriale, lasciandosi spesso influenzare nella scelta dei prodotti per l'agricoltura, sia per quanto riguarda l'aspetto qualitativo che quantitativo. Gli imprenditori agricoli non hanno infatti a loro disposizione il potenziale scientifico e tecnico necessario per poter controbattere a certi pareri. Ho ritenuto di esporre queste mie considerazioni come contributo ad un dibattito che mi auguro servirà a chiarirci reciprocamente le idee.

CARMENO. Nutro anch'io moltissime perplessità per quanto riguarda l'utilizzazione dell'etanolo così come ci viene proposta. La mia impressione è che ci si sia cacciati in un vicolo cieco per il fatto di con-

siderare i problemi in modo piuttosto statico, a compartimenti stagni, cioè dando per scontati gli attuali assetti e la situazione contingente dell'Italia, dell'Europa e del mondo; tale modo di considerare i problemi può essere la base di numerose difficoltà, di disguidi ed anche di possibili errori. Certamente il problema che dobbiamo risolvere nasce, come è stato detto, dall'esigenza di disporre di fonti energetiche rinnovabili e di realizzare un'opera di disinquinamento. Abbiamo però sentito che ci sono anche altri modi per uscire dalla situazione attuale. Se consideriamo la questione dal punto di vista della condizione dell'agricoltura e dello spazio che questa può avere in Italia, in Europa e nel mondo — certo, un'agricoltura sempre più avanzata, che si avvalga di tutti i ritrovati della ricerca e di tutte le possibilità di un'utilizzazione, un'agricoltura che abbia un suo spazio e che risponda ad una serie di problemi, non escluso quello alimentare — e se consideriamo il fatto che dal dopo guerra ad oggi nella Comunità economica europea è stato risolto il problema dell'approvvigionamento alimentare, non si può negare che alcuni risultati sono stati conseguiti. In alcuni paesi occidentali si registra il fenomeno delle eccedenze, ma di fronte a questo problema esiste quello della sottoalimentazione di due terzi della popolazione mondiale. È evidente che nell'affrontare problemi di questa dimensione, soprattutto quando c'è un impegno di ricerca per il futuro, non si può non tenere conto della situazione globale; occorre, quindi, innescare processi dinamici in grado di portare al cambiamento degli attuali assetti e dei rapporti di potere in Italia, in Europa e nel mondo. Se la questione viene considerata da questo versante, credo che l'agricoltura possa esplicitare grandi potenzialità sia nei settori tradizionali che in quelli nuovi, diversificati, affinati e potenziati dalla ricerca, e possa contribuire a risolvere alcuni dei gravi problemi della Comunità europea e del mondo.

In questo quadro desidero porre alcuni interrogativi, che sono più retorici che sostanziali. Il primo quesito, che scaturisce

dalla visione realistica del mondo concreto, è questo: dati gli attuali rapporti di forza e l'attuale situazione all'interno della Comunità europea, quali sono le ipotesi di concreto sbocco del progetto in questione che realisticamente si prevede che potranno prevalere? Ripeto, la domanda è retorica, perchè personalmente ritengo di poter già rispondere facendo tesoro dell'esperienza del passato recente che ci ha visto, come nazione relativamente debole, sempre perdenti di fronte alle ragioni dei più forti nella CEE. Quello che desidero sottolineare è che il problema va considerato anche dal punto di vista della operatività politica concreta. A mio parere, non v'è dubbio che a prevalere saranno gli stessi che hanno prevalso fino ad oggi e cioè i più forti.

Devo poi esprimere alcune perplessità a proposito dell'utilizzazione delle eccedenze agricole per la produzione di etanolo in quanto questo processo porterà ad effetti perversi, con ulteriore moltiplicazione delle eccedenze e degli impegni a queste connesse.

Il secondo interrogativo che mi pongo concerne il rapporto con la situazione alimentare complessiva del mondo. Mi chiedo, in sostanza, se sia più giusto comportarsi come forza ausiliaria dell'industria energetica oppure se sia più giusto combattere una battaglia per cambiare, anche a livello mondiale, certi assetti — naturalmente nel limite delle nostre forze e delle nostre possibilità — anche su un piano culturale e generale, oltre che su quello della ricerca, offrendo così un contributo alla risoluzione dei gravi e spinosi problemi che sono aperti nel mondo.

La terza questione, che mi preoccupa un po' più da vicino essendo un meridionale, è quella del riferimento al Mezzogiorno. Si sostiene da più parti che nel Mezzogiorno si dovrebbe dare impulso alla zootecnia. Ma poi in concreto niente viene fatto. Per quanto riguarda la bieticoltura e la coltivazione del pomodoro ci hanno messo la cosiddetta camicia di forza, mentre le colture mediterranee si apprestano a subire la concorrenza di «dio e dei suoi nemici». E all'improvviso, come proiettato nel futuro, si

scopre il sorgo, che sembra essere la panacea di tutti i mali e di tutti i problemi del Mezzogiorno. A quel che mi consta, sul sorgo si sta conducendo una sperimentazione, per esempio, presso il consorzio di bonifica di Capitanata, che sembra per ora abbia dato risultati abbastanza soddisfacenti. Occorre però considerare che il sorgo, che è una graminacea, non richiede per la sua coltivazione molta mano d'opera e quindi, in caso di estensione di tale coltura, si creerebbero problemi di assorbimento della forza lavoro agricola. Nel nostro Paese, invece, occorre incentivare la produzione cercando di migliorare la qualità dei nostri prodotti in ogni settore in modo da poter competere sul mercato. Questo discorso vale in particolar modo per il Mezzogiorno che, se non si invertirà la tendenza in atto, vedrà la sua economia degradarsi sempre più. Ciò significherebbe avvicinarlo ai paesi arretrati del continente africano. Con l'incentivazione della coltura del sorgo, che è una graminacea originaria proprio dell'Africa, dove viene utilizzato anche per produrre farine poco lievificabili, si avrebbe come conseguenza una ulteriore estromissione di mano d'opera dalla agricoltura in una situazione già molto difficile come quella del Mezzogiorno. Non nego certo l'esigenza di utilizzare nuove forze in settori avanzati, ma, soprattutto in determinate zone, occorre principalmente perseguire un buon livello di occupazione della mano d'opera agricola. Credo che questo problema non si ponga soltanto per il nostro Mezzogiorno, ma anche a livello europeo, stante l'attuale situazione di disequilibrio del mercato del lavoro. È in ordine a questi tre quesiti, che sono più che altro delle osservazioni, che gradirei conoscere l'opinione delle organizzazioni dei produttori agricoli.

FERRARA Nicola. Le organizzazioni interessate hanno evidenziato, se ho ben capito, la loro posizione dicendo che non intendono rifiutare la possibilità di produzione di etanolo, tenuto conto dell'attuale stato della ricerca, con i *surplus* nazionali dell'agricoltura; inoltre esse individuano nella ri-

cerca lo sbocco futuro delle produzioni alternative a quelle attuali che sono indirizzate esclusivamente verso il settore alimentare. Quindi, pensano di allargare nell'avvenire la possibilità per l'agricoltura di produrre, oltre che per l'alimentazione, anche ai fini della produzione di energie alternative a quelle attuali.

Ora, la ricerca, secondo la posizione delle organizzazioni sindacali, è vista come un fatto esclusivamente di competenza della Pubblica amministrazione oppure come un fatto al quale dovrebbe partecipare il settore industriale privato? Cioè loro vedono la possibilità di coinvolgere il settore industriale privato ed eventualmente in che misura intendono inserirsi poi come elementi sindacali di categoria, come produttori agricoli, in questo settore della ricerca che dovrebbe essere il modo attraverso il quale risolvere il problema delle eccedenze in agricoltura, attuali e a venire?

PRESIDENTE. Invito ora i nostri ospiti a prendere nuovamente la parola per rispondere ai quesiti posti.

GUARNERI. Cercherò di essere molto breve anche perchè mi sembra che i punti che sono emersi da queste domande siano praticamente pochi.

Vorrei fare una piccola premessa. C'è la preoccupazione che l'estendersi di una coltura, sorgo o qualsiasi altra produzione alcoligena, possa far perdere di vista quelle che sono le vocazionalità già presenti nell'agricoltura italiana e in particolare nel Sud. Noi abbiamo detto che questa è una strada; abbiamo fatto qualche calcolo con l'aiuto dei tecnici e abbiamo visto che, utilizzando sorgo zuccherino e dando ad esso una resa, per così dire, «prudente», si dovrebbe andare ad impegnare dai 180.000 ai 200.000 ettari e quindi resterebbe ampio spazio per le colture cosiddette «mediterranee». Mi ha fatto molto piacere a questo proposito l'accento (scusatemi, ma ora non ricordo i nomi degli onorevoli senatori) a cosa si debba fare a proposito delle colture oggi in atto e che potrebbero veramente incidere sulla bilancia commerciale italiana;

è stato fatto un accenno alla qualità, che è un po' la bandiera della «Confagricoltura». A tale riguardo devo dire che oggi non si esporta, non perchè non ci siano spazi, ma perchè noi dobbiamo, da questo punto di vista, rifare, ristrutturare la nostra offerta. Qualcuno ha parlato di agrumi: siamo perfettamente d'accordo, ma gli agrumi oggi non si vendono e basta andare al mercato per capire perchè non si vendono, non solo in Italia, ma addirittura all'estero. E ringraziamo il fatto che ci sia una barriera fito-sanitaria che ancora chiude alle importazioni di agrumi da paesi terzi (per non dire dalla Spagna)! Quindi siamo perfettamente d'accordo: l'una cosa non elide l'altra, assolutamente, però si offre una ulteriore possibilità.

A questo proposito vorrei fare un'altra considerazione che si riallaccia anche un po' a quello che si è detto circa la fame nel mondo e via dicendo. Ho ricordato che domani l'agricoltura sarà completamente diversa e io ne sono profondamente convinto, forse perchè ho lavorato per molti anni all'estero, soprattutto negli Stati Uniti: noi siamo indietro in Italia e siamo indietro in Europa e rischiamo di perdere l'ennesimo treno. Tenete presente che il cambiamento che sta avvenendo nella Comunità (voi probabilmente lo sapete benissimo) è soprattutto indotto, ci si obbliga a farlo per effetto di una situazione internazionale nella quale concorrono tanto paesi forti produttori quanto paesi in via di sviluppo.

Parliamo di cereali: ma i cereali sono la cosa più facile a coltivare di questo mondo! Guardate cosa sta succedendo in India, Pakistan, Cina popolare e in altri paesi minori che fino a ieri erano netti importatori e oggi sono esportatori!

Voi dite di utilizzare queste grandi eccedenze di cereali che ci sono nella Comunità per portarle ai paesi sottosviluppati o in via di sviluppo (se preferite chiamarli così): ma chi li paga questi costi? Lo dico perchè bisogna essere anche realistici. Il produttore produce e vuole essere pagato, naturalmente; poi qualcuno deve portare i prodotti. E allora ricordiamo anche un'altra cosa: giustamente non bisogna dare il

pesce all'abitante del paese in via di sviluppo, ma bisogna fornire a lui la canna da pesca perchè peschi il pesce da solo: è questa la strada giusta.

CARMENO. Io sono d'accordo sul concetto-base che bisogna dargli la canna da pesca, però c'è anche una fase di transizione.

GUARNERI. Certo, c'è una fase di transizione, però sul mercato mondiale ci sono pochissimi paesi solventi e allora una strada perseguibile è che tutta la Comunità europea si accolli dei colossali costi. Su questo siamo tutti d'accordo, a noi agricoltori va benissimo: voi ci pagate, cioè la collettività si fa carico di questi colossali costi e noi siamo dispostissimi a produrre per i paesi in via di sviluppo. Ma allora qui bisogna entrare in un altro piano di discussione, con programmi, in questo caso non solo nazionali, ma comunitari, che stabiliscano, per esempio, di prendere 20 milioni di tonnellate di cereali, pagarle ai produttori ad un certo prezzo, che sia giustamente remunerativo, e poi dirottare questi 20 milioni di cereali (in una forma, non so quale) ai paesi in via di sviluppo. Benissimo: noi saremmo i primi ad essere contenti, da un certo punto di vista, egoistico fin che si vuole; ma saremmo contenti.

C'è da dire che se rivolgimenti ci saranno nell'agricoltura mondiale, ci saranno soprattutto nei paesi industrializzati; ci sono valenti economisti (a cominciare da Samuelson) che dicono che l'agricoltura dei paesi industrializzati è avviata a un inesorabile declino e naturalmente, affermando ciò, parlano di questo tipo di agricoltura, perchè a livello di materie prime, a cominciare proprio dai cereali, dal cotone, da alcune fibre tessili e via dicendo, mano a mano che i paesi in via di sviluppo si affacceranno alla produzione evidentemente potranno farlo a costi che non potranno mai essere raggiungibili dai paesi industrializzati. Quindi i paesi industrializzati, se vogliono mantenere viva una loro agricoltura, oltre naturalmente a produrre, probabilmente con un supporto dello Stato per assicurare la propria autosufficienza,

dovranno poi rivolgersi ad altre strade: quelle strade che almeno a tutt'oggi e ancora probabilmente per un certo periodo di tempo non saranno accessibili ai paesi in via di sviluppo. Questo è un discorso forse, così come lo pongo io, abbastanza di contrapposizione, ma rispecchia una realtà che non si può disconoscere perchè è evidente che ci si deve preoccupare di popolazioni che sono sull'orlo dell'indigenza, però ci si deve preoccupare anche dell'agricoltore europeo e dell'agricoltore italiano.

Allora, a questo punto, se noi veramente prendiamo coscienza di questo tipo di processo che sta avvenendo in tutto il mondo, nell'agricoltura mondiale, necessariamente dobbiamo rivolgerci ad altre prospettive. Non possiamo limitarci alla prospettiva di migliorare la nostra produzione, che pure è una prospettiva primaria (su questo siamo d'accordo) perchè i nostri mercati richiedono una produzione di qualità, quindi noi agricoltori dobbiamo saper fornire una produzione, direi, sofisticata, perchè abbiamo un mercato che paga il prodotto sofisticato; e speriamo di poter in pochi anni in Italia (visto che ne abbiamo persi tanti) concentrare e migliorare l'offerta soprattutto con riguardo ai prodotti mediterranei, non solo per il nostro mercato interno, ma anche per i mercati esteri: però dobbiamo cercare anche nuove strade e una potrebbe essere quella del sorgo zuccherino e di altre produzioni alcoligene. Ciò, naturalmente, non esaurisce il problema, ma andrà a risolvere la situazione in alcune zone particolari dove queste coltivazioni possono essere messe in atto vicino ad altre.

In realtà bisogna avere un disegno articolato (qui si è parlato di progetto) delle vie maestre produttive e di mercato lungo le quali l'agricoltura italiana deve muoversi; e si tratta di un disegno nel quale devono cominciare ad entrare, anche in prospettiva, queste colture alcoligene, perchè — ne siamo convinti — offrono possibilità alternative.

Si è parlato di «vicolo cieco» e questa espressione mi piace, perchè in realtà mi sembra che in Italia, forse anche per delle forzature di tipo giornalistico, siamo entra-

ti veramente in un vicolo cieco a proposito di questo dilemma: da una parte gli additivi che provengono dall'industria di raffinazione e, dall'altra parte, le eccedenze dei cereali, e sembra che il problema si esaurisca in questi termini.

Noi, fin dal giorno in cui siamo venuti fuori con la via italiana all'etanolo abbiamo cercato uno spazio anche per l'agricoltura italiana. Pertanto pregherei di prendere in considerazione il fatto che le strade non sono due, bensì tre. Il problema delle eccedenze va risolto (l'ha detto anche il professor Corazza), non solo con riferimento alle eccedenze dei cereali, ma anche dei prodotti mediterranei, modificando opportunamente le organizzazioni di mercato, in modo equilibrato, in modo giusto, in modo che diano spazio ai produttori e non li addormentino (come si è fatto finora) applicando l'intervento come è stato applicato; se noi siamo stati ben contenti di applicarlo, possiamo dire *mea culpa*; però, dobbiamo renderci conto che dobbiamo cambiare strada, se vogliamo sopravvivere.

Allora bisogna andare a chiedere la modifica delle organizzazioni di mercato, e vedrete che anche per i cereali spariranno queste eccedenze o, comunque, si ridimensioneranno molto più di quanto si potrebbe fare utilizzandole per la fabbricazione di etanolo.

Per quanto riguarda i prodotti petroliferi, o comunque di derivazione petrolifera (benzina ecologica, eccetera), non ho come degli appunti perchè credo che per uno non addetto ai lavori, che voglia seguire il balletto di cifre che da più parti sono venute, contro o pro l'uno o l'altro, veramente c'è da perdere la testa. Ad un bel momento ho cercato di metterle tutte assieme ed ho visto delle discrepanze tali, da una fonte all'altra che, alla fine, o hanno torto tutti o hanno ragione tutti (con 35 lire di sovrapprezzo qualcuno ci assicura la benzina «ecologica»; quell'altro ne vuole 100-150).

Lascio agli esperti, quindi, dirimere questa questione, ma dico solo che essa richiede una soluzione soprattutto di tipo politico prima ancora che tecnico, soppesando i

pro ed i contro circa le scelte che si debbono fare.

Certamente, tutti vogliamo l'ambiente pulito; la collettività, onestamente, deve pagare un prezzo, ragionevole, ma lo deve pagare; inoltre ritengo che se c'è una cosa, oggi, che la collettività è disposta a pagare, è proprio quella di essere messa in condizione di respirare meglio, di vedere un po' più di fiori, gli uccelli, eccetera.

Quindi è necessario razionalizzare questo costo, finalizzarlo a qualcosa che veramente non sia fine a se stesso, ma che sia da una parte di pubblica utilità e, dall'altra apra nuovi sbocchi produttivi al paese. E noi pensiamo (forse con meno cautela di quanta, ritengo, abbiano manifestato i miei colleghi), e ne siamo sinceramente convinti, che questo tipo di sbocco per l'Italia e per la sua agricoltura — poi, eventualmente, anche per altri paesi — ci possa essere.

Dire, pertanto, che vinceranno sempre i più forti e, quindi, che alla fine vincerà la tesi di produrre etanolo con i cereali può anche essere vero, visto come sono andate finora le cose nella Comunità. Però, per mio carattere, forse, sono abituato a lottare sempre. Si vuole fare l'etanolo con i cereali? La nostra proposta è questa: la Comunità (non solo lo Stato nazionale) deve intervenire, e infatti ha detto che può impegnarsi ad una spesa uguale a quella che oggi impegna per le restituzioni all'esportazione di questi cereali. Va bene: applichiamo un aiuto, un sussidio al prodotto finito etanolo al 99,9 per cento (purezza pressochè assoluta) che è sempre uguale, indipendentemente dalla materia prima utilizzata.

Allora la CEE conceda questo premio sul litro di etanolo, dopo di che l'Italia lo produrrà con il sorgo o con qualsiasi altra coltura alcoligena che potrà mettere in atto; la Francia lo produrrà con i suoi cereali; si parla, poi, di grosse possibilità di una certa barbabetola, non da zucchero, ma alcoligena (anche di questa si sa abbastanza poco) e domani, per esempio la Germania, potrebbero trovare conveniente fare l'etanolo da questo tipo di barbabetola.

Ognuno, quindi, produrrà lasciando libero lo Stato di intervenire, poi, per la parte

nazionale, secondo determinati schemi per eventualmente supportare questo premio unitario che la Comunità concede per un certo numero di anni, a determinate condizioni; però sul prodotto finito, che è sempre uguale.

Si è poi parlato di altre eccedenze, che non sono solo di cereali; noi ne abbiamo molte di alcool da vino, eccetera. Avevamo fatto anche dei calcoli per vedere se era possibile utilizzare questi enormi *stocks* di alcool da vino che abbiamo e per i quali mi sembra che spendiamo oltre 50 miliardi all'anno solo di stoccaggio, in Italia. Si tratta di cifre spaventose. In realtà i costi sarebbero probabilmente alti, ma è una soluzione che si può lasciare ai tecnici e che comunque è senz'altro transitoria.

Per quanto riguarda la ricerca, essa, evidentemente, non dovrà riguardare solo le diverse colture alcoligene, per l'etanolo, ma anche altre colture atte ad altre utilizzazioni industriali; dovrà essere sostenuta dalla parte pubblica, ma, prima ancora che della parte pubblica, noi stiamo chiedendo il sostegno della Comunità che ha dei fondi proprio per questo tipo di ricerca. La Comunità deve impegnarsi perchè non si tratta di un problema italiano, bensì europeo e comunitario. Pertanto, nell'ordine, intervenendo prima la Comunità e poi lo Stato membro, si potrebbe e si dovrebbe creare un sinergismo anche con la parte privata, sia essa industria od organizzazioni professionali, per un impegno in un simile programma di ricerca.

Ora, noi stiamo portando avanti (con le altre organizzazioni professionali) un progetto per i servizi di sviluppo agricolo. Evidentemente, un domani, le organizzazioni professionali potrebbero dare un supporto per questa via. Comunque è necessario un sinergismo di parte pubblica, comunitaria o nazionale, privata ed, eventualmente, anche delle organizzazioni professionali.

DONATI. Risponderò brevemente ad alcuni quesiti. Il senatore De Toffol chiedeva se il «progetto etanolo», in fondo, non sia un progetto di risulta da un piano di politica agraria generale.

Son convinto che per l'Italia, e per una certa parte del mondo, in effetti, sia un progetto di risulta. Infatti, considerando soltanto i cereali, questi vengono prodotti, a livello mondiale, per il 50 per cento ed oltre soltanto dai paesi definiti «aree sviluppate» che concentrano, però, soltanto il 24 per cento della popolazione.

È chiaro, quindi, che abbiamo un sistema dove si produce tanto, ma non si riesce a vendere e, dall'altro, un sistema popolato da tre quarti della popolazione mondiale dove non si riesce a produrre e, nello stesso tempo, non si riesce nemmeno a comprare.

Allora il problema se il «progetto etanolo» è di risulta, o fa parte di una strategia di politica agraria globale, si pone a seconda che si esaminano questi due sistemi. Per il mondo ad agricoltura non dico ricca, ma opulenta, secondo me, è un progetto di risulta che è venuto fuori forzatamente.

A questo proposito vorrei aggiungere una cosa: secondo me si sta criminalizzando il problema dei cereali. Il cereale, non solo nel nostro paese, e la storia della civiltà umana ce lo insegna, è stata una pianta che ha colonizzato interi territori. Criminalizzare la cerealicoltura a causa di una politica agraria comunitaria, che non ha saputo affrontare fin dall'inizio certe storture, è un errore logico.

Il senatore Carmeno domandava se l'agricoltura italiana si è posto il problema del futuro del che cosa produrre. Allo stato attuale, l'agricoltura italiana si è posto questo problema, ma ancora in chiave di agricoltura destinata all'alimentazione. Soltanto adesso timidamente si sta ponendo il problema di una agricoltura indirizzata verso colture non alimentari. Oggi, considerando gli indirizzi della politica nazionale dell'agricoltura, della ricerca in agricoltura e delle convenienze economiche degli imprenditori agricoli, il problema del futuro per l'agricoltura italiana è ancora in chiave alimentare.

Va inoltre rilevato che i regolamenti comunitari anche in questa chiave non ci favoriscono, in quanto, per esempio, privilegiano un tipo di sorgo, come quello france-

se, che ha un basso tasso di tannino, mentre il sorgo italiano ha un alto tasso di tannino. Si chiedeva, inoltre, se vi sono presupposti realistici per il «progetto etanolo». Oggi come oggi, io credo, un progetto realistico sull'etanolo può essere valido nella misura in cui a Bruxelles prevaranno le forze di quei paesi che fino adesso hanno dettato legge in materia di politica agraria. La cerealicoltura europea è in mano francese, non ci sono dubbi, e i francesi esercitano continue pressioni in favore dei propri interessi. Perciò il «progetto etanolo» diventerà valido nel momento in cui la Francia lo vorrà. Si tratterà allora di vedere come gestire a livello italiano questo progetto. La gestione dovrà fare riferimento, non alla materia prima che viene utilizzata, ma al prodotto finito, sul quale poi ognuno potrà esercitare la propria autorità nell'utilizzare un tipo di materia prima o un'altra.

Per quanto riguarda il meridione e la sua agricoltura, altro quesito posto, si possono esprimere delle perplessità e dei timori perchè troviamo grossi ostacoli nel riuscire a vendere i prodotti agricoli che nel meridione vengono coltivati. Voglio solo ricordare a questo proposito un dato: su 100 arance che si mangiano in Europa 5 soltanto sono italiane, il resto sono in gran parte spagnole, iraniane, marocchine e qualche volta anche californiane. Perciò è possibile che il meridione si troverà in una situazione sempre più svantaggiata, e si troverà ancor più svantaggiato su un tipo di produzione agricola con destinazione non alimentare.

A proposito della ricerca, ritengo che il settore agricolo sia quello più trascurato; c'è insufficiente attenzione sia da parte delle amministrazioni pubbliche, sia dai privati. Tanto è che le organizzazioni agricole, con le loro modeste forze, cercano di organizzarsi fra loro per ovviare agli inconvenienti di una scarsa ricerca nel settore. Voglio fare un esempio. Abbiamo costituito, e stiamo arrivando a concretizzare da un punto di vista operativo, un tipo di collaborazione per l'utilizzazione delle macchine agricole. Oggi l'industria meccanica ed elettronica fornisce all'agricoltura macchine

senza assicurarsi se l'agricoltura abbia o meno bisogno di esse. Per questo i produttori si sono associati per portare avanti un progetto di collaborazione sul tipo di macchine più adatto ai nostri territori, più consono alla sicurezza degli utilizzatori, più adatto ai tipi di produzione che si fanno.

Vorrei rispondere infine al dottor Guarneri che diceva che andremo verso un tipo di agricoltura diversa. Farei una distinzione: andremo probabilmente verso un tipo diverso di agroindustria. Infatti secondo me in futuro l'agricoltura sarà portata a innovare il proprio processo produttivo più che il prodotto. L'intersectorialità fra agricoltura e industria porterà l'agricoltura ad intensificare l'innovazione di processo, e l'industria ad intensificare l'innovazione di prodotto; da questo sistema avremo un nuovo modo di alimentarci.

CORAZZA. Volevo rivolgere una domanda: per i prodotti mediterranei c'è spazio tecnico, ma c'è anche spazio politico? Quando viene avanzata la proposta relativa ai prezzi e alle misure connesse a livello CEE, facciamo della politica agraria o della politica internazionale? Ci siamo posti il problema dei vincoli internazionali che legano la Comunità europea, come gli accordi di Lomè e gli accordi con i paesi terzi e i paesi terzi mediterranei?

Noi stiamo portando avanti la tesi che il bilancio della politica agraria non è un bilancio fatto solo per sostenere l'agricoltura europea, ma anche per raggiungere certi obiettivi di politica generale della Comunità. Secondo noi questi fini, pur rispettabilissimi, non devono gravare sul bilancio del FEOGA.

Tutti i prodotti (tabacco, zucchero, ad esempio) che siamo costretti ad importare, per aiutare i paesi in via di sviluppo, portano via un'altra fetta, per cui alla fine la quota dedicata al sostegno all'agricoltura viene, quanto meno, a dimezzarsi. Per queste considerazioni, ritengo necessario sottolineare l'aspetto del collegamento tra i problemi di politica estera della Comunità e i problemi di politica agraria.

Occorre poi considerare la questione del-

le eccedenze e delle non eccedenze. Preparando la pubblicazione del «quaderno verde», possiamo dire che nel mondo vi è abbondanza di prodotti agricoli. È proprio vero, come ha scritto nel suo ultimo libro il futurologo Kahn, morto due anni fa, che la terra è «la terra dell'abbondanza», contrariamente a quanto sostiene «Global 2.000» nelle sue proposte di impronta malthusiana. Siamo in una terra dell'abbondanza e le prospettive di sviluppo sono enormi. Nei paesi in via di sviluppo e in Unione Sovietica si producono ancora 16-17 quintali di grano per ettaro, mentre in Europa se ne producono 70 e in America 50. L'India è l'esempio più clamoroso di cosa può ottenere il progresso tecnico in un paese che una volta era ritenuto in via di sviluppo e che, almeno dal punto di vista agricolo, oggi si può considerare tra i più avanzati. Il primo posto tra i produttori di cereali nel mondo non spetta agli Stati Uniti, ma alla Cina, seguita da vicino dall'India. Se quest'ultimo paese non ha ancora risolto il problema della fame è per una questione di difficoltà nella distribuzione interna dei prodotti alimentari, ma non perchè non sia in grado di produrre le quantità di cui ha bisogno. Quindi, oggi l'unico paese che può assorbire le eccedenze dei paesi occidentali è l'Unione Sovietica, ma non credo per molti anni ancora, forse dieci al massimo. E, quando l'Unione Sovietica non comprerà più un chilo di frumento, come andrà a finire il mercato mondiale? Ci sarà l'Etiopia a sostituirla?

Secondo la FAO, che è sempre stata catastrofica su questi problemi, oggi come oggi c'è solo l'Africa che, per un problema di guerre tribali, non è in grado di sviluppare la propria agricoltura e di disporre, quindi, delle derrate alimentari di cui necessita; nelle altre aree del mondo non esistono più problemi di vera fame, anche se si può parlare ancora di sottoalimentazione. Comunque, per soddisfare gli attuali bisogni di derrate alimentari sono sufficienti poche decine di milioni di tonnellate, a fronte di un livello di eccedenze mondiali ormai dell'ordine di cento milioni di tonnellate di cereali.

Infine, per quanto riguarda il Mezzogiorno, concordo con l'osservazione del senatore Carmeno, secondo il quale in questa zona del paese sarebbero necessarie produzioni con elevato impiego di mano d'opera. Siamo perfettamente d'accordo. Occorre, quindi, attuare una politica di qualità, di valorizzazione e di espansione dell'agricoltura. Per tale motivo noi chiediamo che nella legge pluriennale di spesa buona parte degli stanziamenti sia finalizzata alla valorizzazione delle produzioni meridionali, che vanno sostenute attraverso interventi sul mercato, attraverso la promozione delle vendite, attraverso la qualificazione dei prodotti e attuando campagne promozionali *ad hoc*.

Per quanto riguarda il sorgo occorre osservare che nel Sud esso va sviluppato come coltura di secondo raccolto e non come coltura principale. Quello che si dovrebbe fare sarebbe in pratica questo: impiantare due coltivazioni una di seguito all'altra nel corso dell'anno sullo stesso terreno, realizzando così, tra l'altro, un impiego di mano d'opera superiore a quello che si avrebbe nel caso di sfruttamento unico dei terreni. Per esempio, il sorgo potrebbe essere seminato dopo la raccolta del grano duro, che si effettua molto presto, così come nel Nord del paese si fa con la soia che, più che come coltura principale, si sta sviluppando come coltura di secondo raccolto dopo l'orzo. In tale modo la terra avrebbe una doppia valorizzazione.

PRESIDENTE. Giunti al termine di questa audizione, desidero associarmi ai colleghi che hanno voluto sottolineare l'arricchimento di dati e il proficuo scambio di opinioni che vi è stato. Desidero aggiungere che ho notato, almeno sotto il profilo generale, una certa uniformità di atteggiamenti e di valutazioni da parte dei rappresentanti di categoria che abbiamo ascoltato e questo mi fa piacere, così come credo faccia piacere anche ai colleghi, perchè per sostenere le battaglie che si dovranno intraprendere a difesa della nostra agricoltura una posizione unitaria sarà senz'altro

COMMISSIONI RIUNITE - 9^a e 10^a

3° RESOCONTO STEN. (18 marzo 1986)

utile in quanto da essa scaturirà una maggiore forza sia sul piano nazionale che comunitario.

Ringrazio, a nome della Commissione, il professor Corazza, i dottori Guarneri, Guidotti e Donati e l'ingegner Stolfi e dichiaro conclusa l'audizione.

Poichè non si fanno osservazioni, il se-

guito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 19,40.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici

DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE